

(e del nostro partito) è riuscita finora a superare.

In ogni modo è un vero massacro della forza-lavoro che viene compiuto, ed accettato da una parte degli operai per continuare ad assicurare alla famiglia livelli di vita conquistati negli anni passati (e non sempre umanamente e culturalmente utili).

Disoccupazione. Il discorso fatto finora riguarda soltanto i lavoratori delle zone nelle quali si è raggiunta, negli anni passati, una piena occupazione. Queste zone ci sono state, ed ancora oggi resistono, in vario modo, alle conseguenze della crisi. In alcune zone ci sono (o ci sono stati fino a pochi mesi fa) nuclei di lavoratori immigrati, più o meno clandestini: turchi ed jugoslavi nel Veneto, a Brescia e a Bergamo; o tunisini in Sicilia. Ho posto pubblicamente la questione di una immigrazione in Italia in un articolo nel n. 5, ottobre 1974, di *Politica ed economia* senza ricevere né risposte, né smentite. Un movimento operaio forte come quello italiano non può affidarsi unicamente alle statistiche ufficiali. E non perché io voglia mettere in dubbio l'onestà scientifica dei ricercatori, ma perché i criteri e le classificazioni delle statistiche ufficiali non rispondono alle esigenze di quell'analisi differenziata che disaggrega le grandi cifre, e va alla ricerca dei fatti specifici, anche minimi, che indicano tuttavia le tendenze in corso, magari ancora embrionali, ma indicative dei processi in atto.

Non ci basta sapere qual è la somma dei disoccupati iscritti agli uffici di collocamento, il numero dei giovani in cerca di prima occupazione, ma dove si trovano, che preparazione culturale e professionale hanno, e quindi quali obiettivi concreti di occupazione porre. Certo è che la massa crescente di diplomati e laureati non potrà trovare occupazione nell'impiego pubblico o parastatale: essi dovranno, in gran parte, ricercare una riqualificazione professionale per trovare un lavoro in una attività direttamente produttiva. E ancora una volta si ripropone il problema del Mezzogiorno, che non si risolve soltanto con la contrattazione di programmi di investimenti nel Sud dei grandi gruppi pubblici o privati, promessi e non realizzati, ma avviando la trasformazione agraria, l'irrigazione, la riforma agraria, condizioni di un reale sviluppo industriale delle regioni meridionali.

Organizzazione sindacale. Uno studio compiuto dalla Camera del lavoro di Milano sulla quantità, formazione, origine sociale e orientamento politico dei funzionari delle varie organizzazioni sindacali, ha fatto chiasso e suscitato molte polemiche. Trovo ingiustificato tanto scandalo. Mi sembra giusto, invece, che si conosca tutto sulla struttura del movimento sindacale, soprattutto in questo critico momento del suo processo di unificazione. L'unità sindacale, la grandezza delle lotte, l'importanza dei risultati, ha portato ad una crescita dell'organizzazione sindacale. Il sistema di delega per la trattativa delle quote sindacali dalla busta-paga ha fornito ai sindacati ingenti e crescenti mezzi finanziari. Gli apparati sindacali, per fare fronte alle nuove esigenze, si sono irrobustiti, è aumentato il numero dei funzionari. I dati relativi ci saranno, certamente, nascosti in qualche relazione o documento sindacale, ma dovrebbero essere fatti conoscere a tutti i cittadini: il numero dei funzionari di categoria, delle Camere del lavoro, delle direzioni confederali, il livello dei loro stipendi (tutto compreso), il loro titolo di studio, la loro origine sociale, il loro orientamento politico. Poiché l'autonomia sindacale non esclude una coscienza politica e l'appartenenza a un partito. Quindi non è irrilevante conoscere a quali partiti aderiscano i dirigenti e i funzionari sindacali.

C'è un problema di formazione di quadri operai. Oggi ogni giovane operaio ha una preparazione culturale assai più alta di quella esistente 50 anni or sono. Molti giovani operai hanno compiuto non solo la scuola dell'obbligo, ma anche quella secondaria. Gli operai possono oggi utilizzare la grande conquista delle 150 ore di studio. Ma se il sindacato dovesse reclutare i suoi funzionari tra i laureati meridionali, dimostrerebbe di non sapere assolvere una sua funzione essenziale, che è quella educativa, e di formazione di quadri operai. I sindacati operai del

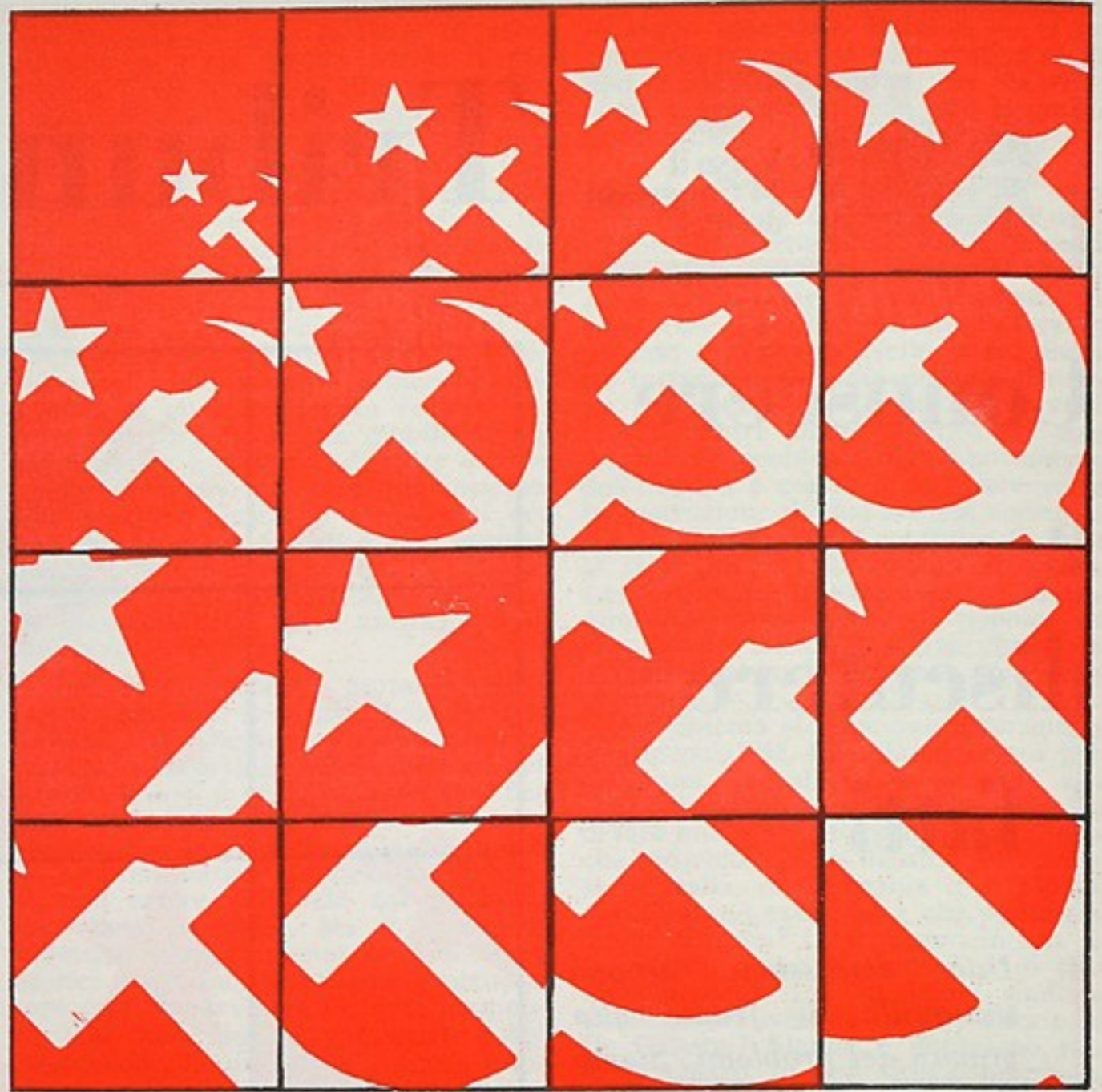
Nord non hanno bisogno di essere guidati da laureati disoccupati del Sud, che farebbero meglio a compiere il loro lavoro nel Mezzogiorno, organizzando sindacati e cooperative, e promuovendo le lotte dei disoccupati meridionali (che non vanno lasciati indifesi alle manovre dei mestatori fascisti). Il pericolo della burocratizzazione degli apparati, sia di partito che sindacali (e di altre organizzazioni di massa) si fa sempre più grave. Tale pericolo si può combattere soltanto promuovendo una più larga partecipazione democratica, facendo conoscere a tutti i fatti per quelli che sono, sottoponendo all'attenzione di tutti le cifre, i dati organizzativi, i bilanci finanziari. Più si allarga il movimento sindacale, maggiore deve essere il controllo democratico. Più si afferma l'autonomia del sindacato, maggiore deve essere l'autonomia del partito nel conoscere e giudicare i fatti sindacali (e viceversa).

Ho posto finora domande che meritano, credo, risposte documentate. È importante che ci si avvicini alla realtà dei fatti, alla conoscenza analitica della realtà italiana.

Togliatti non si è mai stancato di ricordarci che, senza una corretta analisi dei fatti, è impossibile fissare una giusta linea politica. Egli ha difeso, ostinatamente, questa esigenza di conoscenza anche nel momento più difficile della sua vita di dirigente comunista, di fronte ai critici schierati contro il Pci nel X Plenum dell'Internazionale comunista (1929). Lo studio della realtà, la conoscenza dei processi produttivi, la valutazione dei rapporti di forza fanno parte del patrimonio culturale del movimento operaio di ispirazione socialista e comunista, educato dai grandi insegnamenti di Marx e di Lenin, di Antonio Labriola e di Antonio Gramsci. Il movimento operaio di educazione socialista e comunista ha appreso il senso della storia, il difficile e lento avanzare del progresso umano, il significato delle conquiste parziali. Quando ha dimenticato tali insegnamenti ha dovuto subire gravi sconfitte. Nell'ultimo decennio tale movimento si è incontrato ed unito — ed è stato il fatto più positivo degli anni sessanta — sul piano sindacale, con quello dei lavoratori cattolici, che hanno altri orientamenti ideali, che talvolta tendono a ignorare il senso della storia, o, piuttosto, sono guidati da una concezione manichea del bene e del male. Le punte più esasperate del movimento cattolico hanno trovato più facilmente un terreno d'incontro con le correnti estremiste, portatrici nel movimento operaio delle infantili impazienze studentesche e della collera degli strati di lavoratori contadini e meridionali, che non hanno avuto ancora il tempo di comprendere ed assimilare la grande lezione di responsabile autodisciplina fornita dal politicamente maturo movimento operaio.

È mia opinione che non si siano coerentemente combattute le tendenze antistoricistiche che alimentano i vari estremismi. Secondo queste tendenze i fatti non hanno un valore oggettivo, ma vanno utilizzati strumentalmente, per raggiungere determinati obiettivi. È una sorta di sottile inquinamento, di origine clericale, che sta colpendo il movimento operaio italiano, che penetra ovunque, e può infiltrarsi anche nel nostro partito (e non potrebbe essere altrimenti dato il carattere di massa del partito). Secondo un certo diffuso strumentalismo, la realtà va camuffata, se essa non corrisponde a certi schemi preconfezionati. Era più facile dire che la crisi era una invenzione dei signori capitalisti, di Agnelli e di Cefis, un bluff da andare a vedere, invece che spiegare la crisi come lo scoppio delle contraddizioni oggettive del capitalismo (ciò che non impedisce naturalmente ai signori capitalisti di cercare di scaricare il peso sulle spalle dei lavoratori).

Noi comunisti siamo convinti che la realtà non va coperta da un velo mistificatorio, ma conosciuta a fondo per essere affrontata e mutata. La conoscenza della realtà non è facile, comporta approssimazioni inesatte, opinioni diverse, errori, quindi spiegazioni, discussioni, contrasti. Ma senza questa conoscenza non si va avanti. Perciò occorre un congresso che non sia di ordinaria amministrazione, ma nel quale il confronto sia la premessa per arrivare, attraverso una corretta analisi della realtà (la più corretta possibile) a fissare una giusta linea politica.



Che cosa vogliamo dalla crisi della Dc

Sono in disaccordo con alcune formulazioni usate nella Tavola rotonda di « Rinascita » sulla strategia del Pci. Ciò che intendiamo evitare è una spaccatura verticale del paese, coinvolgendo forze moderate nel processo di rinnovamento

di Pio La Torre
del Comitato centrale

Sono stato stimolato ad intervenire nel dibattito dalla lettura del resoconto della Tavola rotonda di *Rinascita* n. 4 del 24 gennaio scorso. Talune formulazioni usate dal compagno Pietro Ingrao, in quell'occasione, mi lasciano perplesso; né mi pare che esse abbiano trovato risposte adeguate da parte degli altri partecipanti a quella Tavola rotonda.

Voglio fare alcune premesse. La caratteristica fondamentale della relazione di Berlinguer per il XIV Congresso consiste nel fare scaturire i compiti del partito dall'analisi dei dati oggettivi della situazione italiana, strettamente intrecciata con l'analisi della crisi mondiale. Emerge da questa analisi che, per uscire dalla crisi che l'Italia sta attraversando, occorre un programma di profondo risanamento e rinnovamento delle strutture economiche, sociali e politiche del paese. La attuazione di tale programma comporta duri sacrifici per la collettività nazionale che occorre saper ripartire in maniera equa fra i vari ceti sociali, con l'obiettivo di creare un ordine sociale più giusto.

Ora, nessuna forza politica da sola è in grado di attuare un simile pro-

gramma che richiede una direzione politica prestigiosa e autorevole e capace di offrire garanzie alle componenti sociali fondamentali della nazione e, in primo luogo, alle grandi masse lavoratrici e popolari. E' da qui che scaturisce la proposta del nuovo compromesso storico, dell'incontro, cioè, e di una rinnovata collaborazione politica e di governo fra le grandi componenti democratiche e antifasciste (comunisti, socialisti e cattolici) che già seppero guidare la nazione in uno dei momenti più drammatici della sua storia (lotta antifascista e guerra di liberazione vittoriosa, conquiste della Repubblica e della Costituzione e avvio della ricostruzione post-bellica).

A nessuno dovrebbe sfuggire che la forza della « proposta » consiste proprio nella sua « oggettività »; nell'essere cioè, corrispondente agli interessi generali della nazione. Accade, invece, che alcuni compagni, che pure si arrovelano attorno all'esigenza di affermare l'egemonia della classe operaia e del nostro partito nella vita del paese non sappiamo capire che l'egemonia, in questo caso, noi l'affermiamo lanciando una proposta politica che corrisponde, appunto, agli interessi generali del paese. Il partito della classe operaia, di fronte alla crisi gravissima che l'Italia sta attraversando, non si limita a denunciare le colpe gravissime della grande borghesia monopolistica, del partito democratico-cristiano e dei suoi alleati di governo, ma si assume la responsabilità di indicare una via d'uscita positiva, formulando un preciso programma di governo e indicando lo schieramento di forze sociali e politiche in grado di attuarlo (e aggiungiamo che così operando noi vogliamo realizzare una nuova tappa della rivoluzione democratica e antifascista, sulla linea indicata dalla Costituzione repubblicana).

Noi avanziamo questa proposta perché riteniamo che le componenti politiche più moderne e avvedute della Dc siano consapevoli del bilancio fallimentare della loro politica e che, se vogliono continuare ad operare sul terreno democratico, non esistono serie alternative alla nostra proposta. Non dovremmo meravigliarci per il fatto che il partito democristiano, in larghi suoi settori, manifesti una notevole riluttanza a muoversi nella direzione da noi indicata. Quello che noi avanziamo alla Dc, infatti, non è un invito a nozze, ma una sfida che, certamente, non la trova nelle migliori condizioni per fronteggiarla. Sappiamo, infatti, quale crisi stiano oggi attraversando quel partito e il suo sistema di potere come riflesso della crisi economica e sociale.

Noi valutiamo che la crisi della Dc può avere due sbocchi; uno di tipo conservatore con lo spostamento a destra che condurrebbe ad una spacca-

tura verticale del paese, offrendo nuovo spazio alle forze avventuriste e reazionarie e con la prospettiva della disgregazione della stessa Democrazia cristiana. L'altra prospettiva è quella da noi indicata che comporta il prevalere, all'interno della Dc, delle correnti più coerentemente democratiche, popolari e antifasciste. E' evidente che anche questa seconda ipotesi sottopone la Dc ad una forte tensione interna per isolare e sconfiggere le componenti conservatrici e avventuristiche. Noi affermiamo, però, di non pretendere che la Dc diventi un partito di sinistra ma la sollecitiamo ad attestarsi, con sempre maggiore coerenza, nel grande solco democratico, popolare e antifascista. Per dire le cose come stanno, noi non vogliamo che le forze sociali di orientamento moderato, che la Dc ha nel suo seno e influenza elettorale, vengano sospinte a destra.

La nostra proposta di «compromesso storico» significa la collaborazione fra classe operaia, ceti sociali progressivi e forze tradizionalmente schierate su posizioni moderate, attorno ad un programma di risanamento e rinnovamento della vita economica, sociale e politica italiana. Noi, cioè, vogliamo coinvolgere forze moderate in un processo di rinnovamento, sia pure graduale (una nuova tappa della rivoluzione democratica e antifascista).

Ci sorregge qui la mirabile lezione di Palmiro Togliatti della svolta di Salerno della primavera 1944. Pare a me che tutti i dubbi, le obiezioni e le contestazioni a cui venne sottoposta la linea togliattiana in quel periodo, si stanno riproponendo, oggi, a proposito del «compromesso storico».

Taluni manifestano perplessità per il fatto che Berlinguer abbia preso le mosse dalla tragica esperienza cilena, perché in tal modo si accentuerebbe l'aspetto «difensivo» della proposta di «compromesso storico». Ma, nel Cile si stava tentando di attuare un processo di trasformazione della società in senso socialista. Altro che aspetto puramente difensivo. Quello che si dimostrò inadeguato a realizzare quell'arduo compito (e a far fallire i complotti e le provocazioni dell'imperialismo) fu lo schieramento delle forze sociali e politiche. C'era nel Cile una grande componente cattolica e un partito democratico cristiano che aveva votato in Parlamento per la ratifica dell'elezione del presidente Allende. Ci sono stati errori di settarismo da parte dello schieramento di Unidad Popular che hanno fornito alibi per il successivo spostamento a destra della Dc cilena, fino alla sua contrapposizione frontale al governo Allende? Sta di fatto che la Dc cilena fu sottoposta, in quel periodo, a due scissioni successive da parte di due correnti di sinistra (la politica delle schegge) agevolando la linea di destra dell'ex-presidente della repubblica, Edoardo Frei.

Noi comunisti italiani intendiamo far tesoro di quella tragica esperienza. Ecco perché ci poniamo l'obiettivo di coinvolgere forze moderate nel processo di rinnovamento della società italiana, in una strategia di democrazia progressiva. La presenza di questa componente renderà, certamente, più lento il cammino. E' questo uno dei motivi per cui noi parliamo di processo graduale.

Il compagno Pietro Ingrao nel suo intervento alla Tavola rotonda su *Rinascita* sente, invece, il bisogno di metterci in guardia da una «confusa convivenza col moderatismo». Dopo aver affermato che la linea che noi proponiamo «comporta un inasprimento della crisi della Dc e vere e proprie rotture al suo interno», il compagno Ingrao, in maniera chiarificatrice, dice: «non mi nascondo le difficoltà e le prove di un cammino così concepito. Ma — ecco il punto politico — se ne può prevedere un altro? Non mi sembra. Finora noi ci siamo mossi sempre con prudenza e cercando di rispondere al problema, che poneva Napolitano, di come ottenere un cambiamento senza che si aprano spazi per la formazione di un blocco reazionario-moderato. A me sembra, però, che la crisi a cui è giunto il paese e la lotta per un nuovo tipo di sviluppo comportano queste rotture nella Dc, questo inasprimento della sua crisi e — sapendolo — dobbiamo spingere oggi tutto lo schieramento rinnovatore ad attrezzarsi per questa fase nuova della



lotta, con tutti i rischi che una prova di questo genere comporta».

E' questa la formulazione che suscita in me le maggiori perplessità. Intendiamoci. Nessuno, oggi, è in grado di prevedere quello che accadrà in casa Dc. La crisi di quel partito potrebbe acutizzarsi al punto tale (specie se si aggrava ancora la situazione economica del paese) da determinare anche spaccature insanabili. Quello che, però, noi dobbiamo stabilire è il nostro atteggiamento al cospetto di quella crisi. Proprio perché non vogliamo la spaccatura verticale del paese e lavoriamo per dare uno sbocco democratico alla crisi, noi non poniamo alla Dc delle condizioni inaccettabili. L'unica condizione sulla quale ci dobbiamo attestare è la richiesta di una «modifica degli indirizzi politici» per concordare e realizzare, insieme a tutte le altre forze democratiche, un «programma di risanamento e di rinnovamento» della società italiana. Il tipo di lotta politica che si dovrà svolgere all'interno della democrazia cristiana per realizzare tale modifica di indirizzi politici, non spetta a noi definirlo.

La questione, a mio avviso, è di grande importanza per due ragioni fondamentali. In primo luogo, non si capisce come dei dirigenti responsabili della Dc possano accettare condizioni così catastrofiche per le sorti del loro partito e imposte, per di più, da un altro partito. Dobbiamo, cioè, evitare di fornire argomenti e motivi di «patriottismo di partito» alle forze interne alla Dc che si oppongono alla svolta politica da noi rivendicata. In secondo luogo, proprio perché in Italia c'è «il partito della crisi e dell'avventura» che punta sulla spaccatura verticale del paese, noi comunisti non dobbiamo formulare, come ipotesi nostra, l'ulteriore acutizzazione della crisi. E questo non significa rinunciare a chiamare le masse alla necessaria vigilanza contro tutte le provocazioni e i complotti. Significa denunciare, di fronte alle masse, i veri responsabili dell'aggravarsi della crisi e delle sofferenze che vengono imposte al paese.

Stiamo assistendo, per esempio, alle manovre del senatore Fanfani e di altre forze che tentano di far leva sulle componenti moderate della Dc per interrompere i processi positivi in corso nel paese e proporre involuzioni conservatrici. Essi utilizzano tutto il vecchio armamento dell'anticomunismo per rinnovare steccati fra le masse cattoliche e quelle che seguono il nostro partito e il Psi.

D'altro canto, venticinque anni di contrapposizione frontale tra noi e la Dc hanno lasciato segni profondi anche alla nostra base. In alcune zone (per esempio del Mezzogiorno) c'è alla nostra base una riluttanza ad aprire un discorso costruttivo. Non si compesce, in molti casi, il disgusto per il sistema di potere clientelare costruito dalla Dc e vengono avanzate vere e proprie pregiudiziali per l'apertura di un discorso costruttivo. Non si comprende, in certe zone, che un vero confronto democratico, facendo saltare antichi steccati, rende insostenibile il sistema di potere fondato sulla discriminazione anticomunista e sollecita lo sviluppo della democrazia e l'avvio di un processo di risanamento della vita pubblica.

Ecco anche perché in ogni momento occorre il massimo impegno contro ogni forma di primitivismo e di settarismo presenti nelle file del partito.

Realtà del socialismo e rivoluzione in occidente

Necessità di un franco dibattito critico. Cosa intendiamo per nuova tappa della rivoluzione democratica

di Vannino Chiti

segretario della Federazione di Pistoia

La relazione di Berlinguer sollecita, tra i temi a mio avviso di più grande interesse, un'ulteriore discussione e approfondimento del nesso esistente tra democrazia e socialismo, affrontato in relazione sia alle società socialiste storicamente realizzate che alle società capitalistiche, con particolare riferimento alla conquista in Italia di una nuova tappa della rivoluzione democratica, che introduca nella nostra società elementi di socialismo. Su questi problemi, il dibattito, intenso sul finire degli anni sessanta, e al XII Congresso nazionale, si era negli ultimi tempi in parte attenuato, mentre è necessario ora svilupparlo a fondo, e ad ogni livello, perché è una delle condizioni per l'espansione ed il successo del movimento di lotta per il socialismo, in particolare nell'occidente.

Un'ampia intesa è possibile oggi costruire fra forze, anche di ispirazione ideologica diversa, sull'obiettivo della salvezza dell'umanità dalla catastrofe delle guerre e della fame, ed insieme su quello della costruzione di una società più progredita e giusta socialmente, una società insomma a misura d'uomo: è su una proposta politica che abbia a suo centro l'ispirazione di un «nuovo umanesimo», concretamente realizzabile, che possono infatti convergere le forze cattoliche con quelle marxiste. In modo non dogmatico ma scientificamente riscontrabile, si può affermare che non esiste altra risposta a quelle esigenze che il socialismo. Certo il controllo sociale dei mezzi di produzione non è fine a se stesso, ma deve essere mezzo per la liberazione complessiva dell'uomo.

Una riflessione seria sui paesi socialisti, sgombra cioè da pregiudiziali e da acriticità, ci mostra quali enormi progressi si siano compiuti, in un tempo storicamente assai breve, nello sviluppo economico, nel miglioramento delle condizioni di vita di quei popoli, nella realizzazione di un clima civile e morale «per aspetti essenziali — come ha detto Berlinguer — superiori a quelli dell'occidente». Permangono, e lo sappiamo, contraddizioni e limiti non trascurabili. Alcuni dovuti ad errori compiuti, e non ancora del tutto superati, come il problema dei rapporti tra Urss e paesi socialisti dell'Europa orientale, o quello di un modello sostanzialmente unico su cui articolare la costruzione del socialismo in paesi tra loro anche diversi. Altri a cause oggettive, relative alle società in cui il socialismo si è realizzato, arretrate socialmente ed economicamente e quasi tutte con scarse tradizioni democratiche (e comunque ben diverse da quelle dell'occidente), e alle condizioni storiche, cioè al fatto che il socialismo non si è ancora costituito in sistema mondiale, ed è stato sottoposto a tentativi di accerchiamento e, più volte, di attacchi armati da parte dell'imperialismo.

E' necessaria perciò una piena espansione della vita democratica, attraverso la partecipazione diretta delle masse popolari alla costruzione del socialismo nei vari paesi, secondo le proprie tradizioni culturali e politiche, tenendo presente che i problemi della democrazia socialista non si esauriscono nell'affermazione, certo indispensabile, di una legalità socialista (cioè nel rispetto dei diritti e libertà civili prodotti dalle rivoluzioni borghesi), ma investono la trasformazione dei residui di classe presenti nello Stato borghese, e il superamento della scissione tra società civile e Stato; e insieme una piena autonomia e parità tra i diversi partiti e Stati.

Occorre poi approfondire, anche da parte nostra, senza presunzione di possedere verità assolute, ma con la volontà di aprire un franco e costruttivo dibattito nell'intero movimento antimperialista, alcune questioni, come quella del rapporto partito-Stato nelle società socialiste, e dello spazio e del ruolo di alcune fondamentali organizzazioni di massa, come il sindacato. Va poi superato un errore di impostazione teorica che tante conseguenze negative, a mio avviso, ha avuto nella vita dei paesi socialisti: mi riferisco al fatto che nella fase del socialismo non è, secondo la stessa elaborazione di Marx, abolita nel rapporto di lavoro ogni traccia di sfruttamento, dato che il lavoro stesso mantiene la connotazione di forma di merce per cui sono possibili tensioni sociali, ed anzi la possibilità di una loro libera espressione è condizione, insieme ad una reale partecipazione democratica alla vita politica, di un ulteriore progresso in tutti i settori, compreso quello economico, di tali società. Le basi per tali passi in avanti ci sono, e un grande aiuto in questa direzione potrà darlo la vittoria del socialismo in occidente.

In questo contesto si pone dunque il nostro obiettivo di una nuova tappa della rivoluzione democratica: è vero che nel nostro paese, e a livello internazionale, non ci sono oggi le condizioni per una trasformazione socialista dell'Italia; c'è però la necessità di uscire dalla grave crisi che ci ha colpito e che rischia di emarginarci. Ora, da questa crisi non si può uscire in modo positivo, e sul terreno democratico, senza modifiche profonde nella struttura del paese, nel suo sviluppo economico, nei rapporti tra le classi sociali, negli equilibri tra le forze politiche. Realizzare una programmazione economica democratica e pluriennale, che muti gli indirizzi guida della nostra economia a favore delle masse popolari e delle classi lavoratrici, dando soluzione alle storture e agli squilibri causati dalla logica del capitalismo, e conquistare una diversa direzione politica del paese, fondata su un nuovo rapporto tra tutte le forze democratiche, che abbia autorità e credibilità nel chiedere a tutti i sacrifici, ma secondo giustizia, e nell'attuare gli impegni programmatici, è, non in astratto, in assoluto, ma qui, oggi, in Italia, «introdurre nell'assetto e nel funzionamento generale della società alcuni elementi che sono propri del socialismo». Questo insieme di aspetti di tipo socialista va visto, a mio giudizio, non solo nei contenuti dei provvedimenti, ma anche negli schieramenti sociali e politici che li rendono possibili, cioè nei rapporti di potere che si determinano, e nella stessa visione delle cose che vi si accompagna: è attraverso questo complesso di elementi che la nostra società può oggettivamente uscire dai confini specifici del capitalismo, ponendosi sulla via di una trasformazione in senso socialista.

In altre parole si tratta, in questa fase, di far pesare sempre più sull'economia quella funzione sociale, già prevista dalla Costituzione, e di estendere e generalizzare la vita democratica, avvicinando le masse popolari alla gestione del potere e saldando le assemblee elettive con momenti della democrazia diretta. Insieme si tratta di chiarire bene e di approfondire ancora il carattere di «stadio di passaggio» di questa nostra proposta, nel contesto della visione che abbiamo della rivoluzione intesa come concreto processo da costruire nei modi e con le gradualità richieste dalle condizioni dei vari paesi, ed i suoi rapporti con quell'obiettivo finale della realizzazione di una società socialista, prospettiva di cui non va offuscata la caratteristica fondamentale, necessaria per quanto non sufficiente, che è costituita dalla socializzazione dei mezzi di produzione, cioè dalla modifica dei rapporti di produzione esistenti nel capitalismo.